



Il ministro dell'Interno Nicola Mancino, è stato ascoltato dal Tribunale dei ministri

L'INTERVISTA. Parla la moglie dell'ex capo del Sisde

Malpica: «Mancino? Gli ele ho cantate»



Riccardo Malpica

«Mio marito, appena rientrato, ha detto: gli ele ho cantate chiare, a Mancino. Ha ripetuto, punto per punto, quanto sostenuto nei mesi scorsi davanti ai magistrati. La verità, però, è questa: mio marito non può difendersi. Per farlo, dovrebbe violare il segreto di Stato che vige sulle operazioni del Sisde. E lui ha giurato: il mio dovere è tacere». Intervista telefonica con Letizia Malpica, moglie dell'ex capo del servizio segreto civile.

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. Signora Malpica, i legali del ministro sostengono che, nel faccia a faccia, suo marito avrebbe mitigato le accuse.

È una menzogna. Una bugia colossale. Mio marito non ha ritrattato un bel niente. Appena tornato a casa, mi ha detto: «Gli ele ho cantate chiare, a Mancino». Nessun segno di depressione o di sconfitta. Ha alzato la voce, ha gridato, durante il confronto: e questo perché, dopo mesi e mesi di sofferenza, sta perdendo la pazienza.

Eppure, il ministro dell'Interno s'è detto sereno, subito dopo il confronto. Serenità che pare confermata dalle dichiarazioni degli avvocati.

Guardi, è uno schifo. Proprio così: uno schifo. Noi ci eravamo ripromessi di rispettare il segreto istruttorio. Il confronto si è svolto davanti al Tribunale dei ministri e la riservatezza sarebbe obbligatoria, ma vedo che gli avvocati di Mancino se ne fregano. E allora, dato che mio marito, essendo agli arresti domiciliari, non può replicare, bè, parlo io.

Dica. Mio marito, il prefetto Riccardo Malpica, ex direttore del Sisde, funzionario dello Stato, di questo Stato, ha mantenuto la versione data in precedenza ai magistrati. L'ha mantenuta e la manterrà.

Che la può rassicurare, questa versione dei fatti? In due parole: ci sono stati abboccamenti, chiamiamoli così, telefonate, conversazioni, contatti istituzionali per affrontare il problema dell'inchiesta sui fondi riservati... Una telefonata, me la ricordo anch'io.

Si è parlato, sempre a proposito della versione di comodo da fornire ai magistrati, anche di una riunione plenaria: ministri, prefetti, lo stesso capo dello Stato. Queste sono sciocchezze. Via, come si fa a pensare che gli accordi si prendono intorno a un tavolo, tutti lì, e caso mai c'è pure un moderatore a fissare i tempi degli interventi... Le sembra realistico? Devo ammettere, tuttavia, di avere un sospetto... Mi rammento, non è un'idea di mio marito, è un timore che ho maturato, lentamente, in questi mesi disgraziati: penso che forse una riunione c'è stata davvero, ma mio marito non era presente. E l'han fatto proprio per scaricare su

di lui tutte le responsabilità. Hanno dimenticato, però, un piccolo particolare.

Quale?

Due o tre di «quei signori» rimasero in servizio anche quando mio marito lasciò il Sisde.

Per «quei signori», lei intende gli 007 inquisiti?

Certo.

E la sua tesi, ci sembra di capire, è che le fortune o le mancate punizioni di quei signori non dipendono soltanto da suo marito.

Appunto.

Torniamo al ministro Mancino.

Il ministro dell'Interno ha scaricato mio marito. E mio marito, per questo, ha fatto la figura del ladro. Un mostro. Il mostro della Prima Repubblica. Un bel contributo, l'avete dato anche voi giornalisti. Ecco, se dovessi rivolgergli un rimprovero, direi che vi siete comportati come sentinelle che prima sparano e poi intimano l'alt. Per mesi e mesi, nessuno di voi è venuto a chiedermi: signora, ma suo marito è davvero così? Ha rubato? Ha coperto gli agenti segreti? Niente di niente. Ora, invece, venite sotto casa, telefonate, chiedete chiarimenti... E continuate ad ignorare il punto centrale della questione.

Che?

Mio marito non può difendersi. A noi pare che si stia difendendo. Dica di non aver rubato: acciari, in merito al tentativo di depistare i magistrati e insabbiare lo scandalo, alte cariche istituzionali... Il punto è un altro. Mio marito non può difendersi, perché non può raccontare dove sono finiti i soldi dei fondi riservati, quelli che gli imputano d'aver dato agli 007 inquisiti. Le due vicende, in realtà, sono separate. Da una parte, i miliardi dei fondi riservati, dall'altra quelli trovati sui conti dei funzionari «corrotti». Mio marito non può difendersi perché non può dimostrare ai giudici che le due somme non coincidono. Non può spiegare come e quando ha speso i soldi dei fondi riservati: se lo facesse, rivelerebbe segreti di Stato e metterebbe in pericolo la vita di molte persone. Se io pago un informatore per prevenire un attentato, che cosa faccio, poi, vado a dire ai giudici il nome dell'informatore? Riccardo ha giurato: «Non mi difenderò, non parlerò, anche se toglieranno il segreto di Stato: è questo il mio dovere».

Duello tra il ministro e lo 007

Caso Sisde, urla e accuse durante i confronti

Quattro confronti tesi e drammatici. Ieri l'ex direttore del Sisde, Malpica, è stato messo faccia a faccia con il ministro Mancino, i prefetti Lauro e Finocchiaro e il capo della polizia Parisi. Sono volate parole grosse. Malpica ha ribadito tutte le sue accuse. «Per colpa tua sono sulla graticola da mesi», ha urlato Mancino. «Per colpa tua sono finito in galera», la replica dello 007.

GIANNI CIPRIANI

ROMA. È stato il giorno della resa dei conti del rancore. Riccardo Malpica, già direttore del Sisde, imputato eccellente nello scandalo dei fondi neri finito prima in carcere e poi agli arresti domiciliari, ha puntato l'indice accusatore contro tutte le persone che sono state messe a confronto con lui. Anche loro sapevano, ha sostenuto. Ma hanno fatto come Poncio Pilato e lo hanno «scaricato» dopo averlo costretto a mentire per coprire lo scandalo. Sono state ore drammatiche, cariche di tensione. Negli uffici di piazza Adriana, dove ha sede anche il tribunale dei ministri, sono volate parole grosse e urla. Soprattutto durante il confronto tra l'ex direttore del Sisde e il ministro Mancino. Malpica non ha concesso sconti e ha ribadito, una per una, tutte le accuse già formulate nei suoi precedenti interrogatori. Domani proseguiranno i confronti. Poi il tribunale dei ministri dovrà rinviare gli atti alla Procura perché venga presa una decisione. Quale sarà? Difficile prevederlo. Si può però dire, mutuando il linguaggio borsistico, che le «azioni» dell'archiviazione sono in netto ribasso, anche sotto il peso della nuova «strategia di attacco» di Malpica.

La giornata giudiziaria era cominciata molto presto, con l'arrivo a piazza Adriana del ministro dell'Interno, Nicola Mancino e dell'imputato Malpica. Un paio di ore, poi l'uscita del ministro, inavvicinabile. Cosa era accaduto? Una prima versione dai toni rassicuranti è stata diffusa pochi minuti dopo dallo staff di Mancino: «È più sereno di prima» l'indicazione, accompagnata da ostentate dichiarazioni

di tranquillità. Poi è arrivato un comunicato degli avvocati. «Nel corso dell'ultimo confronto», il prefetto Malpica ha più volte ribadito che il ministro Mancino non ha mai partecipato a riunioni, né parlato con lui per concordare versioni di comodo nel periodo di tempo che precedette la decisione del giudice Vinci di restituire al Sisde 14 miliardi, su presupposto che fossero detenuti a titolo fiduciario dai funzionari inquisiti.

Cosa era accaduto? Malpica si era rimangiato tutto? Nulla di tutto questo. Gli avvocati si erano semplicemente esercitati in ghirigori linguistici per accreditare all'esterno una versione rassicurante, diversa da quella reale, drammatica. L'alternativa: leggere tra le righe. Gli avvocati avevano voluto sottolineare che Malpica aveva scagionato Mancino «nel periodo di tempo precedente alla restituzione dei soldi a Vinci. Ma poiché l'inchiesta di Vinci ha rappresentato solamente l'«antipasto» della vera indagine che ha portato alla scoperta dello scandalo, era del tutto evidente che il «non coinvolgimento» in quella fase era del tutto marginale. In altri termini: Mancino è stato chiamato in causa per i tentativi di insabbiamento che si sono svolti durante la seconda fase dell'inchiesta. Quindi smentire un suo coinvolgimento durante il periodo dell'inchiesta-Vinci era soltanto inutile o deviante.

In effetti Malpica ha accusato Mancino negli stessi termini in cui lo aveva fatto in precedenza. E cioè ha affermato che i contatti ad alto livello ci furono e che si tentò di fornire alla magistratura una versione di comodo, nel disperato tentativo di non far scoppiare lo scandalo. Questo argomento fu anche al centro di una serie di incontri e di telefonate tra Malpica e il ministro dell'Interno. Proprio su questo punto il confronto è diventato particolarmente teso: «Per colpa tua mi stanno tenendo da mesi sulla graticola», ha urlato Mancino. «Per colpa tua sono finito in galera», la replica a tutto volume di Malpica. Lo scontro è andato avanti così, senza tregua. Le urla si sono sentite in tutti gli uffici di piazza Adriana, anche in quelli più lontani rispetto alla stanza in cui si svolgeva il confronto. Un aspetto della giornata che, meglio di altri, fa capire che la «serenità» espressa da Mancino non poteva certamente trarre origine da una improbabile ritrattazione dell'ex direttore del Sisde.

Ma le urla non hanno caratterizzato solamente il confronto tra

Malpica e Mancino. La tensione è nuovamente salita quando è entrato il prefetto Finocchiaro, anche lui ex capo del Sisde e poi quando è stato chiamato a testimoniare il prefetto Lauro, ex capo di gabinetto di alcuni ministri e personaggio molto autorevole al Viminale.

Diverso, invece, il confronto con l'attuale capo della polizia, Vincenzo Parisi, anche lui sotto inchiesta per favoreggiamento. Malpica, in questo caso, è stato più «moribondo». Un atteggiamento determinato, forse, anche dalla comprensione che Parisi ha mostrato nei suoi confronti: «Ho visto Malpica molto angosciato - ha detto il capo della Polizia - per essere stato trascinato a confermare una questione che non lo riguardava, cioè l'aggiustamento della versione da fornire al magistrato a proposito dei fondi riservati sui conti correnti dei funzionari». Di fatto una conferma delle «grandi manovre» messe in atto per depistare la magistratura.

L'inchiesta del tribunale dei ministri andrà avanti ancora un po'. Poi, dopo tentennamenti e palleggi di carte, dovrà essere presa una decisione: chiedere, o meno, l'autorizzazione a procedere. Intanto, almeno sotto questo punto di vista, la posizione di Brocchetto è molto più definita: l'ex funzionario del Sisde sarà processato il 26 aprile.

Rispunta anche l'«arabo»: «Quel conto è mio. Ma guardate che io faccio parte dell'Olp...»

Tangenti, prime condanne in casa Fiat

Prime condanne per i dirigenti Fiat coinvolti in «Mani pulite». Tre anni in tutto per Enzo Papi, Vittorio Del Monte e Luigi Grando. Rispunta Zuhair Al Khateeb, il misterioso arabo dei conti neri psi. Interrogato al Cairo avrebbe ammesso la titolarità del conto Hambest, qualificandosi come membro dell'esecutivo Olp. L'organizzazione, a Roma, ha smentito. In serata da Tunisi l'addetto stampa dell'Olp all'Ansa ha detto: «Fa parte del parlamento in esilio».

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. Arrivano le prime condanne per i vertici Fiat coinvolti nell'inchiesta «Mani pulite» e riguardano Enzo Papi, Vittorio Del Monte e Luigi Grando. Sono i dirigenti della Cogefar Impresit, che finirono sotto inchiesta agli inizi del 1992, per le mazzette pagate per l'ospedale San Matteo di Pavia, 560 milioni che finirono nelle tasche di politici e amministratori locali, pure rinviati a giudizio. I tre imputati hanno chiesto il patteggiamento e sono stati condannati: Papi a 13

anni di reclusione, un anno per Del Monte e 11 mesi per Grando. Per tutti vale la condizionale.

Mentre si attende per oggi la ripresa del processo Cusani, arrivano notizie anche dal coté esotico di questa inchiesta. Rispunta Zuhair Al Khateeb, il misterioso arabo tirato in ballo da Mauro Giallombardo, il segretario tutore di Craxi. Sarebbe stato interrogato al Cairo il 28 febbraio, dalla polizia egiziana e avrebbe ammesso di essere il titolare del conto Hambest, il

forziere lussemburghese su cui Giallombardo e Cusani hanno fatto transitare fior di miliardi, presumibilmente destinati ai psi. Al Khateeb avrebbe anche detto, in una paginetta di verbale, che desidera essere lasciato in pace, dato che il finanziamento illecito ai partiti è un reato solo in Italia. Si sarebbe qualificato come membro dell'esecutivo dell'Olp e come importante rappresentante del futuro stato palestinese.

Da Roma Namer Hammad, rappresentante dell'Olp in Italia, ha escluso che questo personaggio possa avere cariche di rilievo nell'Organizzazione per la liberazione della Palestina. «Non posso dire se è un nome conosciuto, perché dire Zuhair Al Khateeb, in un paese arabo, è come dire Giovanni Rossi in Italia. È un nome diffusissimo. Posso solo assicurare che non c'è nessuno con questo nome nell'esecutivo della nostra organizzazione, né tantomeno al vertice del futuro governo palestinese». In ser-

ta, da Tunisi, l'addetto stampa del dipartimento politico (ministero degli esteri) dell'Olp ha precisato all'agenzia Ansa che Zuhair è membro del consiglio nazionale, ovvero del parlamento in esilio, che conta 500 membri, ma non fa parte del comitato esecutivo, cioè del governo.

La notizia del resto è di quelle da prendere con le pinze, per le modalità con cui è trapelata. Nessuno ha visto questo verbale, ma il suo contenuto è stranamente assonante con voci messe in giro da Sergio Cusani e dall'avvocato di Giallombardo, Enzo Lo Giudice, che per la cronaca è anche il difensore di Bettino Craxi. Cusani, durante una chiacchierata a ruota libera, ci aveva raccontato che Al Khateeb non è un personaggio di fantasia, ma che appunto, è un esponente di rilievo dell'Olp. Addirittura lo aveva indicato come il ministro degli esteri del futuro governo palestinese. L'avvocato Lo Giudice, chiacchierando nei corridoi coi giornali-

Palermo, «avvisato» il presidente Ars per il restauro del teatro Massimo

Sul Parlamento siciliano nuova bufera

PALERMO. La bufera investe nuovamente, in poco tempo, il vertice dell'Assemblea regionale siciliana. Il presidente del Parlamento siciliano, Angelo Caputo, dc, uno dei massimi dirigenti delle Acli italiane, ha ricevuto dalla procura palermitana un avviso di garanzia che ipotizza il reato di corruzione. L'atto è stato notificato all'esponente politico in relazione all'inchiesta sui lavori di restauro del teatro Massimo di Palermo, chiuso dal 1974. Caputo, che l'altro ieri sera è stato interrogato dai sostituti Domenico Gozzo e Lorenzo Matassa, a metà degli anni Ottanta - quando il governo siciliano era retto dal dc Rino Nicolosi (plurinquiesimo e, nonostante ciò, candidato per il Senato in provincia di Catania) - era stato assessore alla presidenza della Regione, un posto chiave per i finanziamenti dei lavori di restauro del teatro. Alcune settimane fa erano state arrestate

quattro persone ed erano partiti dieci avvisi di garanzia nell'ambito dell'inchiesta che coinvolge imprenditori e funzionari regionali. Caputo, che ha dichiarato di aver chiesto egli stesso di essere immediatamente ascoltato dai magistrati, ha annunciato anche che informerà nei prossimi giorni l'Ars degli aspetti giudiziari e politici della vicenda che lo riguarda.

Quello che coinvolge l'attuale presidente, è l'ultimo scandalo che scoppia all'interno dell'Assemblea regionale siciliana. Anche il predecessore di Caputo, il socialista messinese, Paolo Piccione, aveva dovuto abbandonare la presidenza di Sala d'Ercole, perché indagato per diversi reati.

Il teatro Massimo di Palermo è uno dei più belli d'Europa e fu costruito nel secolo scorso su progetto dell'architetto Luigi Basile che dal manierismo eclettico della fine dell'Ottocento, passò poi al liberty.